



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Memoria e Ricordo

*Il confine orientale italiano tra
conflitti, tragedie, esodi*

a cura di Armando Sestani

Quaderno speciale in occasione del Giorno del Ricordo 2010

in collaborazione con

Istituto Storico
della Resistenza e
dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca



Armando Sestani è nato a Taranto nel 1957 e vive a Lucca dal 1968. I suoi genitori lasciarono la città di Pola nel 1947 insieme ai nonni. Raccontare le storie del confine orientale e l'esodo è per lui pertanto come raccontare la storia della sua famiglia. È membro del direttivo e del comitato scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca.

Dal 2006 si impegna attivamente affinché il Giorno del Ricordo sia un momento di riflessione e dibattito storiografico e non di un uso politico della storia.

Saluto del Presidente del Consiglio Provinciale Giovanni Gemignani

Non può un popolo dimenticarsi della propria storia ma deve, nel ricordo degli eventi, affrancare la sua identità e libertà.

Gli esuli istriani e dalmati hanno sempre rimarcato di essere italiani e per questo noi, nel Giorno del Ricordo li dobbiamo affiancare nel cammino verso la giustizia.

Memoria e Ricordo: il confine orientale italiano tra conflitti, tragedie ed esodi

a cura di Armando Sestani

Introduzione

Nei primi mesi del 2004, venivano pubblicati sulla stampa quotidiana numerosi articoli riguardo un periodo della storia italiana del '900 la cui conoscenza era superficiale, se non ignorata, dalla maggioranza degli italiani. Si trattava degli avvenimenti che, durante e dopo la II Guerra Mondiale, avevano interessato i territori nord-orientali dell'Italia: Friuli-Venezia Giulia, Istria, Carnaro e Dalmazia e le città più importanti di quei territori come Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara. Gli avvenimenti, nella loro complessità e tragicità, coinvolsero centinaia di migliaia di uomini e donne che pagarono a caro prezzo, e in molti casi con la loro vita, le conseguenze di ideologie, violenze, odi e rancori che la guerra aveva acuito e reso ancora più drammatici, ma le cui radici si collocavano nella seconda metà del XIX secolo. L'interesse per quella pagina poco conosciuta della storia italiana si spiegava con l'imminente approvazione da parte del Parlamento di una legge che istituiva il "*Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati*" da celebrare il 10 febbraio di ogni anno. Il dibattito che si svolse sulla stampa, che vedeva impegnati più i politici di professione che gli storici, fu molto vivace e talvolta aspro, mentre le polemiche che scaturirono in quella occasione sono continuate e continuano tutt'ora ogni qualvolta si avvicina la scadenza del 10 febbraio. Tuttavia con l'approvazione della legge, un tema che per molti decenni era stato relegato ai margini del dibattito storiografico, diventava improvvisamente attuale. Infatti da quando questa pagina della storia è salita alla ribalta, numerose iniziative, molte di carattere solamente celebrative o con forti caratteristiche ideologiche, altre invece che hanno privilegiato in modo particolare la divulgazione e il dibattito, si sono svolte nel Paese. In molte città, come in molte scuole sono stati organizzati incontri, dibattiti, conferenze che hanno visto storici, ricercatori e insegnanti impegnati nel portare a conoscenza questa pagina della storia nonché a dibattere le varie interpretazioni storiografiche. Nonostante questo proliferare di iniziative, molta strada è ancora da percorrere affinché si realizzi quel bisogno di conoscenza da più parti auspicato ma ancora lontano da essere raggiunto, anche a causa di ambiguità e reticenze presenti nella legge e nello sviluppo del dibattito.

Partiamo proprio dalla legge che ha istituito il Giorno del Ricordo (*Legge 30 marzo 2004, n. 92*). Confrontando quest'ultima con analoghe leggi che hanno dato vita ad altrettanti giorni della memoria, non viene specificato per quale motivo la scelta sia caduta sul 10 febbraio. Il testo di legge che ha istituito il "Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti" (*Legge 20 luglio 2000, n. 211*) specifica che la scelta del giorno, il 27 gennaio, è la data dell'abbattimento dei cancelli del campo di sterminio di Auschwitz (27 gennaio 1945). Altrettanto scrupolosa risulta la legge che istituisce il "Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice" (*Legge 4 maggio 2007, n. 96*) il cui giorno, il 9 maggio, è stato scelto perché anniversario della morte dello statista democristiano Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse (9 maggio 1978). Anche la recente legge che ha stabilito il 12 novembre "Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace" ricorda il giorno della strage di Nassiriya in Iraq dove morirono, a causa di un attentato suicida, 23 persone di cui 19 italiani tra carabinieri, soldati dell'esercito e civili (12 novembre 2003). Questa dimenticanza pertanto risulta assai strana, anche perché nei giorni che precedettero l'approvazione della legge, come abbiamo già avuto modo di accennare, il dibattito fu molto ampio e la scelta del giorno venne ampiamente motivata. La scelta del 10 febbraio venne proposta perché quel giorno a Parigi, nel lontano 1947, i rappresentanti del Governo italiano firmavano il Trattato di Pace, atto conclusivo della Seconda Guerra Mondiale, che decretava per il nostro Paese dure condizioni economiche, militari e soprattutto territoriali. Quel giorno l'Italia pagava le colpe del fascismo e della sua

alleanza con la Germania nazista. Fino dalla sua nascita il fascismo aveva fatto della guerra uno dei suoi pilastri ideologici trasformando l'Italia in una grande caserma dove anche i bambini, con fucili di legno, venivano addestrati alla futura vita militare. Durante il ventennio fascista si stabilizzava con forza la colonia libica (si calcola che a causa della repressione italiana morirono circa 100.000 libici); nel 1936 veniva aggredita l'Etiopia attraverso una guerra di conquista che vedeva l'utilizzo di gas venefici sulla popolazione civile mentre nello stesso anno in Spagna militari italiani affiancavano il generale fascista Franco nella sanguinosa guerra civile spagnola. Nell'aprile del 1939 toccava all'Albania ad essere occupata e l'anno dopo, il 10 giugno 1940, dal balcone di palazzo Venezia Mussolini, davanti ad una folla in delirio, dichiarava la guerra a Francia e Gran Bretagna. Durante i cinque anni della II Guerra Mondiale centinaia di migliaia di soldati italiani morirono nel deserto africano, nella steppa russa o sulle montagne dei Balcani in una guerra voluta e persa dal fascismo. Alla fine del conflitto l'Italia si trova inevitabilmente dalla parte degli sconfitti, nonostante la guerra di liberazione combattuta dalle formazioni partigiane avesse restituito al Paese dignità. Nei mesi che seguirono la fine della guerra e che precedono la Conferenza di Pace di Parigi la diplomazia della neonata Repubblica Italiana cercherà invano di alleviare le dure sanzioni che si addensano all'orizzonte. Il 10 febbraio del 1947 i rappresentanti del Governo firmavano il trattato di pace. Oltre alle riparazioni di guerra da pagare ai paesi aggrediti (125 milioni di dollari alla Jugoslavia, 105 milioni di alla Grecia, ecc.) il trattato imponeva la cessione alla Jugoslavia dell'Istria, Fiume e Zara, alla Francia dei colli di Briga e Tenda sul confine alpino e la restituzione del Dodecaneso, con Rodi, alla Grecia. Nei giorni che precedono la firma del Trattato, dalla città di Pola, capoluogo dell'Istria, la quasi totalità degli abitanti iniziava a lasciare la città per affollare, insieme ad altre decine di migliaia di istriani, fiumani e dalmati, i campi profughi di un centinaio di città italiane che li avrebbero accolti. La decisione era stata presa già dall'estate precedente visti gli sviluppi della Conferenza di Pace di Parigi, quando era chiaro che la città, insieme ad altri territori, sarebbe passata sotto la sovranità della neonata Repubblica Federativa Socialista Jugoslava guidata da Tito. L'immagine fotografica di un gruppo di polesi che percorrono a piedi la banchina innevata del porto di Pola per imbarcarsi sulla motonave *Toscana* che li porterà a Venezia e da lì ai campi profughi a cui sono stati assegnati, diventerà l'icona di questo esodo. Ecco perché la scelta del Giorno del Ricordo è caduta sul 10 febbraio.

Un altro aspetto da sottolineare a proposito di questa data, riguarda la consuetudine di definirla la Giornata delle Foibe e dell'Esodo Giuliano-Dalmata tralasciando, alle volte volutamente, quella parte della motivazione del Giorno che riguarda "...le vicende del confine orientale". Tralasciare quest'ultimo aspetto significa non volere approfondire i processi storici che hanno portato alla tragica vicenda delle Foibe e all'Esodo da quelle terre di circa 300.000 mila italiani, concentrando l'attenzione su aspetti certamente importanti, ma difficilmente comprensibili senza una adeguata contestualizzazione storica.

Cercheremo in questo breve scritto di evidenziare, anche se in forma volutamente essenziale, i punti più importanti di questa vicenda storica, soffermandoci invece con maggiore attenzione sull'arrivo e la permanenza a Lucca dei profughi giuliano – dalmati dal 1947 al 1956.

Il confine orientale italiano

Con la conquista di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia e la sua successiva proclamazione a capitale, sembra formalmente concludersi il processo storico che aveva come obiettivo l'unificazione dei vari stati della penisola in un unico Stato sovrano sotto la guida della monarchia sabauda. Tuttavia alcune centinaia di migliaia di italiani vivevano ancora fuori dai confini nazionali. Un gruppo di intellettuali di origine mazziniana furono i promotori di un movimento politico, l'irredentismo, che aveva come scopo l'inclusione di questi italiani e del territorio da loro abitato all'interno dei confini dello stato. Le terre irredente, cioè non redente perché al di fuori dei confini nazionali, erano tutte sotto il dominio austro – ungarico: si trattava di Trento, Trieste, Gorizia, dell'Istria e della Dalmazia. Questi territori non erano abitati da soli italiani; nel Trentino la comunità italiana condivideva il territorio con una componente nazionale di lingua tedesca, mentre ad oriente, nei territori rivendicati dagli irredentisti, viveva una popolazione di nazionalità slava. Questi ultimi abitavano quelle terre dal VI secolo d.c. e nei secoli latini e slavi avevano convissuto senza la mediazione delle armi. In questi territori, per secoli assoggettati al dominio di Venezia, la componente italiana aveva rappresentato, e rappresentava ancora nella seconda metà dell'ottocento, la comunità da cui provenivano le élites economiche, politiche ed intellettuali: l'elemento italiano era preponderante nelle città della costa, viceversa nelle campagne a primeggiare era quello slavo. Tuttavia le

nazionalità slave (slovena nel triestino e nel goriziano, croata in Istria e Dalmazia) iniziavano a dare i primi segnali di risveglio. Quando nel 1882 l'irredentismo trovava nel triestino Guglielmo Oberdan il suo primo martire (Oberdan veniva impiccato per aver organizzato un attentato contro l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe), a Spalato, una delle più importanti città dalmate, la componente croata otteneva la maggioranza alle elezioni del consiglio comunale scalzando dal potere locale quella italiana. In quegli stessi anni si dava vita anche ad una fitta rete di associazioni che avevano lo scopo di alimentare la vita politica, culturale ed economica delle due comunità. Con la nascita della Pro Patria (fatta chiudere dalle autorità austriache) e della successiva Lega Nazionale (1891) la comunità di lingua italiana si dotava di un importante strumento organizzativo soprattutto nell'ambito educativo, con l'apertura di scuole che avevano lo scopo di insegnare l'italiano anche ai figli delle classi sociali più basse. A tutto questo la comunità slava rispondeva con altrettanta determinazione organizzando anch'essa scuole, associazioni culturali (nel 1886 nasce l'Associazione Cirillo e Metodjo) e politiche con lo scopo di trasmettere a tutti gli strati della popolazione la lingua e la cultura slava. Da sottolineare anche la nascita da parte slava di importanti strumenti di credito a favore dei contadini, in modo da aiutare questi ultimi nel consolidamento e nell'acquisto di nuove terre coltivabili. Questa rinascita slava trovava degli strenui oppositori in alcuni irredentisti italiani che individuavano nello slavo un nemico irriducibile cui l'elemento italiano avrebbe dovuto contrapporsi in modo deciso, anche perché la razza latina per storia e cultura era superiore a quella slava. L'Italia uscita dal Risorgimento, per questi irredentisti trasformatasi ormai in accesi nazionalisti, avrebbe dovuto guardare ai Balcani e alle sue popolazioni slave come a territori e genti da sottomettere.

Quando il 28 giugno 1914 il nazionalista serbo Gavrilo Princip assassinava a Sarajevo l'erede al trono dell'impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, accendendo la miccia che avrebbe portato allo scoppio della prima Guerra Mondiale, l'Italia faceva parte di una alleanza militare, la Triplice Alleanza, con Germania e Austria-Ungheria. Nonostante le guerre di indipendenza italiane fossero state combattute proprio contro quest'ultimo impero, nel 1882 per uscire da un pericoloso isolamento internazionale il Regno d'Italia accettava di entrare in questa alleanza, con grande sconforto degli irredentisti che vedevano il loro paese andare a patti con il loro peggiore nemico; allearsi infatti con l'Austria-Ungheria significava abbandonare qualsiasi progetto di conquista sulle cosiddette terre irredente. Viceversa la classe politica italiana che appoggiava l'Alleanza sperava che una eventuale espansione ad oriente dell'impero asburgico sarebbe stato compensato con una pacifica annessione all'Italia dei territori rivendicati dagli irredentisti.. Tuttavia allo scoppio della Guerra l'Italia assumeva una posizione di neutralità che avrà però vita breve. Con il passare dei mesi infatti le minoranze irredentiste e nazionaliste riuscivano a costruire una forte mobilitazione a sostegno della guerra, affermando che l'Italia avrebbe dovuto schierarsi contro la Germania e l'Austria-Ungheria a fianco della Triplice Intesa composta da Francia, Russia e Gran Bretagna. Nelle strade e nelle piazze così come sulla stampa e negli opuscoli di propaganda il richiamo a Trento e Trieste italiane aveva assunto un carattere di sacralità laica mentre l'austriaco veniva descritto ormai come un barbaro. In quei convulsi mesi di mobilitazione interventista si distinse la figura del poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio, capace con la sua retorica ricca di richiami patriottici, di infiammare gli animi di molti italiani. Nella primavera del 1915, dopo una lunga trattativa veniva firmato a Londra un patto segreto tra l'Intesa e l'Italia: quest'ultima si schierava contro gli imperi centrali, ed in caso di vittoria avrebbe ottenuto le città di Trento, Trieste e Gorizia, la penisola istriana e una parte della Dalmazia. Poco dopo la firma del Patto, l'Italia entrava in guerra. Centinaia di migliaia di italiani furono mandati a combattere e a morire nelle trincee in una guerra che per la prima volta nella storia veniva combattuta da eserciti composti da milioni di soldati. Dopo quattro anni di aspri e feroci combattimenti il conflitto terminava nell'autunno del 1918 con la sconfitta degli imperi centrali. Ai primi di novembre le truppe italiane entravano a Trento, Trieste e Pola acclamati dalla popolazione di lingua italiana. L'agognato desiderio degli irredentisti si era finalmente avverato.

Circa tre mesi dopo la fine del conflitto, il 18 gennaio 1919, iniziava a Parigi la Conferenza di Pace che aveva il compito di stabilire i nuovi assetti territoriali europei, soprattutto alla luce della disintegrazione dell'impero austro-ungarico e della volontà da parte delle popolazioni che erano state sottomesse a Vienna di dare vita a stati nazionali. Le richieste avanzate dalle elites di questi popoli potevano contare sui famosi 14 punti elaborati dal presidente americano W. Wilson che affermavano il diritto all'autodeterminazione dei popoli e quindi alla nascita di nuovi stati nazionali da formare su base etnica. Tuttavia quest'ultimo aspetto aveva una grossa difficoltà affinché potesse essere realizzato a causa dell'oggettiva difficoltà di creare stati nazionali senza che all'interno dei loro confini vivessero minoranze linguistiche che a loro volta rivendicavano l'annessione ad un altro stato. Questi problemi sorsero con puntualità anche in Italia dove,

soprattutto nei nuovi territori orientali, viveva una popolazione di lingua slava, che chiedeva invece di essere inserita nel nuovo stato balcanico denominato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (diventerà Jugoslavia solo verso la fine degli anni venti). Infatti alla richiesta da parte italiana affinché venisse rispettato il patto di Londra si contrapponeva il nuovo stato che reclamava gli stessi territori che gli irredentisti italiani tanto avevano desiderato. In questo clima di acceso confronto tra nazionalismi a gettare benzina sul fuoco ci pensava il D'Annunzio. Questi si poneva alla testa di un piccolo esercito e occupava la città di Fiume nel settembre del 1919 rivendicandola all'Italia. Il Patto di Londra non prevedeva che la città di Fiume, città abitata da una preponderante popolazione italiana con alle spalle territori abitati da una preponderante popolazione slava, venisse annessa all'Italia, ma in quel convulso dopoguerra si era diffusa negli ambienti nazionalisti la convinzione che la vittoria conseguita sul campo di battaglia non fosse stata compensata con adeguati compensi territoriali. Da questo stato d'animo di frustrazione nei riguardi delle altre potenze vincitrici si sviluppò il concetto della *vittoria mutilata* e l'impresa di Fiume diventava la risposta a coloro che volevano penalizzare l'Italia al tavolo della pace. Tuttavia il governo italiano riusciva a trovare un'intesa con Belgrado e nella città ligure di Rapallo il 12 novembre del 1920 veniva firmato un trattato che stabiliva i confini tra i due paesi. Nel Natale dello stesso anno un intervento militare italiano poneva fine alla occupazione di Fiume, anche se la città verrà comunque annessa all'Italia nel 1924. La definizione dei confini stabiliva anche il definitivo passaggio di oltre 400.000 slavi dentro i confini italiani con la conseguente nascita di una serie di problematiche riguardo alla tutela di queste popolazioni. Intanto in quegli anni nasceva e si diffondeva il fascismo. Riguardo alle questioni dei confini orientali e delle popolazioni residenti, il fascismo si caratterizzava con una impronta apertamente ultranazionalista e antislava che non mancò di esprimersi anche attraverso la violenza squadrista, tanto da meritare lo specifico termine di *fascismo di confine*. Tra i vari episodi che segnarono le violenze fasciste, l'incendio nel luglio del 1920 della Casa del Popolo (Narodni dom) degli sloveni di Trieste alloggiata presso i locali dell'Hotel Balkan rappresentò uno dei momenti più drammatici. Una volta giunto al potere e trasformatosi in regime, il fascismo continuò con sempre più vigore la sua politica antislava. Agli sloveni e croati residenti nelle nuove province orientali fu vietato di parlare la loro lingua in pubblico, le loro scuole vennero chiuse e ai cognomi venne imposta l'italianizzazione mentre le loro attività economiche furono smantellate. A coloro che si opposero il fascismo rispose attraverso le condanne comminate dal Tribunale Speciale e numerosi furono gli antifascisti, tra le quali numerose donne, condannati al carcere e al confino. Un altro aspetto da sottolineare della politica fascista concerne l'atteggiamento nei confronti della confinante Jugoslavia, che si manifestava nell'appoggio politico e logistico al movimento indipendentista e ultranazionalista croato degli Ustascia guidati da Ante Pavelic. Quest'ultimo si batteva per la creazione di uno stato croato indipendente ispirato al fascismo con una forte caratterizzazione antiserba. In Italia vennero allestiti appositi campi per l'addestramento militare degli Ustascia ed il movimento si rese responsabile di atti terroristici come l'uccisione a Marsiglia nel 1934 del re jugoslavo Alessandro. Tuttavia nonostante le vessazioni e la repressione nei confronti delle minoranze slave residenti nel territorio italiano, il fascismo non riuscì a piegare quelle popolazioni; anzi, a causa della continua propaganda che voleva identificare il fascismo con gli italiani e viceversa, produceva un profondo rancore contro l'Italia e gli italiani; rancore che sarà anche tra le cause dei drammatici avvenimenti che avverranno durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Nel settembre del 1939, con l'invasione della Polonia da parte dell'esercito della Germania nazista, iniziava la Seconda Guerra Mondiale. I fulminei successi tedeschi in Norvegia, Danimarca e Belgio, con la Francia ormai in ginocchio, portavano Mussolini ad entrare nel conflitto a fianco dell'alleato nazista, convinto che la vittoria avrebbe portato all'Italia notevoli vantaggi territoriali. Il 10 giugno 1940 dal balcone di palazzo Venezia il duce dichiarava la guerra a Francia e Gran Bretagna. Nella successiva primavera l'esercito italiano e quello tedesco, invadevano la Jugoslavia. Dopo una guerra di breve durata, che vedeva l'esercito balcanico soccombere, l'Italia annetteva al proprio territorio ampi territori della Slovenia con il suo capoluogo Lubiana, occupava il Montenegro, mentre in Croazia nasceva uno stato fantoccio con alla guida Ante Pavelic. Iniziava così l'occupazione da parte dell'esercito italiano di ampi territori jugoslavi. Reparti dell'esercito italiano e camicie nere fasciste si macchiavano in questo periodo di gravi delitti anche nei confronti della popolazione civile: vennero incendiati villaggi e fucilate persone inerme. A Podhum, una piccola cittadina a nord di Fiume, il 13 luglio 1942 truppe regolari e camicie nere dopo aver evacuato la popolazione e averne incendiato le case, fucilavano in una vicina cava 91 uomini: il più anziano aveva 64 anni, il più giovane 13. Il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata italiano in Slovenia e Croazia, ammoniva i suoi sottoposti ammonendoli in un dispaccio che "Non si ammazza abbastanza". In Italia venne deportato anche un considerevole numero di persone provenienti dai territori occupati. A Gonars,

in provincia di Udine, venne allestito un campo di concentramento dove furono rinchiusi migliaia di prigionieri, tra cui molti bambini. A causa delle dure condizioni a cui furono sottoposti morirono circa 500 persone. A guerra finita le nuove autorità jugoslave chiederanno all'Italia che vengano consegnati i responsabili di crimini di guerra, ma nessuno di loro pagherà per le atrocità commesse.

L'occupazione da parte degli eserciti tedeschi ed italiani del territorio jugoslavo portava alla nascita di un fronte antifascista che gettava le basi di una forte ed organizzata resistenza armata nei confronti degli oppressori. Questo avveniva in un contesto molto complesso che vedeva forze politiche e militari appoggiare gli invasori oppure combattere la resistenza antifascista: se in Croazia lo stato fantoccio retto da Pavelic si rendeva protagonista di orrendi crimini nei confronti di serbi, ebrei e zingari, i cetnici serbi e i domobranci sloveni combattevano, in collaborazione oppure equipaggiati dai nazisti, l'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Quest'ultima era guidata da Josip Broz, nome di battaglia Tito, fondatore nel 1920 del Partito Comunista Jugoslavo, esponente di spicco del movimento comunista internazionale e fedele esecutore della politica di Stalin, anche se col dittatore russo romperà nell'immediato dopoguerra. Tito riuscì nell'impresa di creare un fronte antifascista a guida comunista capace di combattere l'invasore in modo efficace, tanto da conquistare l'appoggio degli Alleati. Sotto l'aspetto politico, mescolando con intelligenza obiettivi e parole d'ordine socialiste con altrettante di carattere nazionalista, attirava al suo programma larghi strati di popolazione. Nasceva in quegli anni il mito della resistenza jugoslava, capace di sconfiggere l'invasore nazista con le proprie mani. Intanto nell'ottobre del 1942, il Fronte di Liberazione Sloveno si pronunciava per la "riunificazione di tutto il popolo sloveno da Spielfield a Trieste", mentre nel giugno 1943 il Consiglio di Liberazione della Croazia proclamava la "liberazione e l'unificazione di tutte le località croate" comprese l'Istria, Zara, Fiume e tutte le isole dell'Adriatico. Si trattava in poche parole dell'annuncio della futura annessione di quei territori alla futura Jugoslavia. Nel contempo le sorti della Seconda Guerra Mondiale stavano delineandosi: dopo le sconfitte subite dalle truppe dell'Asse a Stalingrado e nel nord Africa, gli Alleati anglo - americani sbarcavano in Sicilia tra il 9 e il 10 luglio del 1943. Dopo due settimane il Gran Consiglio del Fascismo sfiduciava Mussolini che veniva tratto in arresto per essere successivamente liberato da agenti nazisti. L'8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio raggiunto tra gli Alleati e le nuove autorità di governo, sembrava agli italiani che il peggio fosse ormai alle spalle. Si sbagliavano: un periodo, forse il più tragico dall'Unità d'Italia, si apriva nel Paese. Il territorio nazionale era diviso tra il sud liberato dagli eserciti Alleati e un nord sotto il giogo nazista che tollerava l'effimera Repubblica Sociale Italiana ultimo e tragico rigurgito del fascismo. Contemporaneamente nascevano e si sviluppavano le prime formazioni partigiane e i Comitati di Liberazione Nazionale a guida antifascista. Le conseguenze di questa situazione per la popolazione, soprattutto del nord, saranno drammatiche, per quelle del confine orientale si riveleranno devastanti.

Pochi giorni dopo la firma dell'Armistizio, a Pisino in Istria, il Governo provvisorio insurrezionale croato proclamava l'unione dell'Istria alla "madre patria croata", seguito da una simile dichiarazione da parte del Consiglio di Liberazione Nazionale della Slovenia. Il 29 novembre l'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) sanciva la legittimità dei decreti di annessione del Comitato di Liberazione sloveno e croato. In quegli stessi giorni si consumava anche la prima ondata di violenze conosciuta con il termine di "foibe istriane".

Le foibe sono inghiottitoi naturali tipici del territorio carsico di varia dimensione e profondità. La loro triste fama riguarda le violenze che si scatenarono in Istria e nel Friuli Venezia Giulia nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Dopo la firma dell'armistizio con il conseguente dissolversi dell'esercito e dell'apparato dello Stato le truppe tedesche occupavano Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara creando la zona di occupazione del Litorale Adriatico; di fatto questo rappresentava l'annessione di quei territori alla Germania. Iniziava in quei convulsi giorni di settembre anche la lotta partigiana in Istria da parte delle formazioni jugoslave. Nelle località interne dell'Istria si formarono Comitati, spesso in modo spontaneo, che solo in un secondo tempo videro la presenza di esponenti della resistenza croata. In una atmosfera da resa dei conti furono prelevati dalle loro case e arrestati coloro che erano compromessi con il fascismo, persone dell'apparato amministrativo e delle forze dell'ordine; e ancora dirigenti delle industrie locali, impiegati e possidenti terrieri. Tra gli arrestati anche persone che non avevano responsabilità politiche o amministrative vittime in alcuni casi di faide o vendette di paese. A Pisino, luogo simbolo della croaticità istriana, furono istruiti dei processi che si svolsero con modalità rapide, anche perché si approssimava l'avanzata tedesca lanciata con lo scopo di controllare l'intera penisola. I condannati, le persone fermate o cadute nella rete tesa

dai nuovi poteri popolari, vittime di vendette personali o di una violenza gratuita, trovarono la morte nelle foibe, dove venivano gettati dopo essere stati colpiti con un colpo di pistola alla nuca. Il numero esatto delle vittime di questa prima ondata di violenza non è mai stato appurato con certezza: le cifre hanno spesso avuto un forte connotato ideologico, con la conseguenza di non essere credibili in ambito storiografico. Tuttavia, in base alle ispezioni nelle foibe effettuate poche settimane dopo lo svolgersi dei fatti e le ricerche effettuate nel dopoguerra, portano ad indicare le vittime tra le 500 e 700 unità. Le notizie delle stragi ebbero comunque un vasto eco sia nella regione, dove la paura nei confronti dell'elemento slavo crebbe a dismisura, sia in tutto il territorio della neonata Repubblica Sociale Italiana.

Con il passare dei mesi le sorti del conflitto apparivano ormai segnate, e si avvicinava per il fascismo e il nazismo l'inevitabile sconfitta. Nella primavera del 1945 le formazioni partigiane jugoslave acceleravano l'offensiva verso ovest con lo scopo di raggiungere Trieste prima delle truppe anglo – americane. Il primo maggio le truppe jugoslave occupano il capoluogo giuliano, anticipando di un giorno l'arrivo della seconda divisione Neozelandese. Anche le altre città più importanti dell'Istria, come Pola e Rovigno, vengono occupate i quei giorni. La guerra era finita, non certo la violenza che continuò ad essere esercitata con rinnovato vigore sui territori appena conquistati. Questa seconda ondata di violenza ebbe come epicentro soprattutto Gorizia, Trieste e Fiume. Le nuove autorità jugoslave, in base a precise liste di nomi precedentemente compilate, scatenarono in quei primi giorni una vasta caccia all'uomo che comprendeva militari, fascisti e chi aveva collaborato con loro: ad essere catturati furono anche coloro che, pur non essendo compromessi con il vecchio regime ed anzi potendo vantare una condotta antifascista, ostacolavano i piani di annessione elaborati dai nuovi dirigenti comunisti. Chi non si schierava con i nuovi poteri popolari o criticava il loro operato diventava un nemico del popolo, un fascista. Le persone catturate in quei giorni furono migliaia. Anche in questo caso si verificarono degli infoibamenti. Tuttavia la causa della morte per molti prigionieri fu causata dalle precarie condizioni di vita nei campi di concentramento allestiti nel territorio jugoslavo o nelle marce forzate effettuate per raggiungere i luoghi di reclusione o internamento. Per quanto riguarda il numero delle vittime di questa ondata repressiva, diversa dalla prima che fu più spontanea mentre quest'ultima era organizzata da un preciso piano elaborato dai vertici politici, si oscilla tra i 6000 e gli 8000 scomparsi.

Dopo circa 40 giorni di occupazione, in base ad accordi stipulati con gli anglo – americani, la Venezia Giulia veniva divisa in due zone lungo la linea Morgan: la Zona A, comprendente Trieste con il suo territorio e Pola passavano sotto il controllo del Governo Militare Alleato, ed una Zona B che rimaneva sotto controllo jugoslavo comprendente tutto il resto dell'Istria. Con il Trattato di Pace firmato a Parigi la Zona B e Pola passavano definitivamente alla Jugoslavia mentre Trieste dovrà attendere l'ottobre del 1954 per ritornare ad essere una città italiana.

Quando gli italiani residenti nei territori occupati dagli jugoslavi avvertirono con certezza che questi non sarebbero tornati più all'Italia, decidevano di lasciare le loro città per imboccare la via dell'Esodo. La scelta era dovuta non solo alla volontà di rimanere cittadini italiani e al rifiuto di vivere in un regime socialista, ma soprattutto alla paura per le violenze perpetrate durante la guerra che loro percepivano di avere subito in quanto appartenenti alla comunità italiana. Circa 300.000 sono coloro che abbandoneranno l'Istria, Fiume e la Dalmazia per trasferirsi nei precari campi profughi che li attendono in Italia. Anche nella provincia di Lucca si stabiliranno un migliaio di profughi che verranno ospitati presso il Centro Raccolta Profughi situato a Lucca nell'edificio dell'ex Real Collegio adiacente la basilica di S. Frediano.

I profughi istriani, fiumani e dalmati a Lucca – 1947/1956

Quando finisce la II Guerra Mondiale nella primavera del 1945, i lutti e le sofferenze della popolazione si sommano ad un territorio profondamente segnato dalle distruzioni. A differenza di altre città e territori della regione, come Pisa, Livorno e la Garfagnana, Lucca riusciva a mantenere quasi intatto il suo patrimonio abitativo. La città infatti non rappresentava un obiettivo militare importante per gli Alleati. Tuttavia nel gennaio del 1994 i bombardieri anglo – americani colpivano la periferia sud della città in prossimità della stazione ferroviaria causando lutti e distruzione. Questa situazione di relativa sicurezza aveva come risultato il considerevole numero di sfollati che, provenienti dalle province limitrofe, si riversavano in città e nel circondario, rendendo l'approvvigionamento di cibo particolarmente difficile, tanto da costringere le autorità fasciste repubblicane a considerare l'allontanamento dei nuovi arrivati. In questo

clima così drammatico un gruppo di sacerdoti appartenente all'ordine degli Oblati dal Volto Santo, sotto l'impulso del vescovo di Lucca mons. Torrini, chiedeva alle autorità fasciste di potere usufruire della sede della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) situata presso i locali dell'ex Real Collegio, dietro la basilica di San Frediano, per allestire un rifugio agli sfollati e distribuire pasti caldi. L'impresa si rivelava subito irta di difficoltà: se i pasti venivano garantiti, mancava altro materiale come coperte, giacigli o assi di legno per la costruzione di letti a castello. Le richieste di aiuto alla popolazione erano pertanto continue, come l'accorato appello di Arturo Paoli rivolto ai fedeli riuniti nella chiesa di San Michele in una fredda sera del dicembre 1944. Con il passare dei mesi la gestione della Casa del Profugo, così veniva chiamata la struttura, richiedeva la continua richiesta di aiuto materiale in particolare per i numerosi bambini che vi sostavano, tanto da lanciare un appello alle famiglie lucchesi affinché si rendessero disponibili ad ospitare alcuni di loro. Con la fine della guerra, dopo una breve gestione alleata, il Campo Profughi, denominazione che porterà lungo tutto il periodo la sua esistenza, veniva amministrato da personale lucchese con finanziamenti governativi. Durante tutta la primavera e l'estate del 1945 il Campo ospitava temporaneamente anche profughi e sfollati che, provenienti con convogli ferroviari dal nord, sostavano qualche giorno prima di ripartire per i luoghi di destinazione. Iniziava ad emergere in questo periodo tra la popolazione residente un certo disagio nei confronti delle persone temporaneamente presenti in città: da un lato i legittimi proprietari richiedevano di tornare in possesso degli appartamenti di loro proprietà occupati dagli sfollati, dall'altro si sottolineava il sorgere di problemi d'ordine pubblico legati alla presenza degli stessi. Un primo tentativo di soluzione al problema si concretizzava in agosto, con una serie di ordini prefettizi: si intimava di lasciare la città a determinate categorie di sfollati, esentando chi, come i residenti in Garfagnana, provenivano da zone particolarmente distrutte. Le proteste sollevate da parte di coloro che vennero colpiti dalle ordinanze furono comprensibili e immediate, benché ad aggravare la condizione abitativa concorresse anche il ritorno a casa di reduci e prigionieri di guerra che reclamavano una abitazione. La carenza di case diventava pertanto una tra le emergenze più acute con cui il dopoguerra lucchese era costretta a fare i conti.

E' in questo contesto che il primo contingente di profughi istriani provenienti da Pola giungeva a Lucca la sera di domenica 9 febbraio 1947. La Croce Rossa aveva lanciato già da qualche settimana una sottoscrizione cittadina che, chiusa a maggio, raggiungeva la cifra di 700.000 lire. Questi primi 60 profughi vennero alloggiati in alcuni edifici adiacenti la Manifattura Tabacchi, in via del Crocifisso, visto che molti di loro, dipendenti della Manifattura Tabacchi di Pola, avrebbero continuato il loro lavoro dipendente presso l'opificio lucchese. Complessivamente, veniva dichiarato, i profughi giuliani che sarebbero arrivati a Lucca non avrebbero superato le 500 unità. Dopo un mese si contavano già 272 arrivi, che continueranno nei mesi e negli anni successivi fino ad arrivare a circa 1200 profughi provenienti dalle città e dai territori che il Trattato di Pace di Parigi aveva assegnato alla Jugoslavia, per lo più alloggiati nel Centro Raccolta Profughi situato presso l'ex Real Collegio. Non tutti questi profughi rimasero a Lucca. Una piccola parte scelse la via dell'emigrazione trasferendosi all'estero con l'aiuto delle associazioni umanitarie facenti capo alla Nazioni Unite.

I primi interventi per i profughi, che si affiancavano a quelli messi in atto dalle autorità comunali, prefettizie ed ecclesiastiche, coinvolsero la popolazione e le associazioni presenti nel territorio, attraverso iniziative benefiche e di solidarietà promosse con lo scopo di raccogliere denaro e beni di prima necessità. Si distinsero in questa attività l'Unione Goliardica Lucchese, l'associazione degli studenti universitari nata dalle ceneri dei Gruppi Universitari Fascisti. Gli studenti promossero una giornata di solidarietà per i profughi raccogliendo l'adesione di tutto il mondo politico lucchese che, rimandata una prima volta a causa del maltempo, ebbe luogo il 16 marzo. In vicinanza del Natale veniva organizzata anche a Lucca la "Giornata della solidarietà con il bambino profugo giuliano" promossa a livello nazionale. In occasione dell'evento sia il sindaco Martini che l'arcivescovo Torrini lanciavano alla cittadinanza e ai parroci un appello per la riuscita della giornata sottolineando entrambi la difficoltà che incontravano i profughi e il dovere di aiutarli. A fianco della solidarietà manifestata dalla cittadinanza, per provvedere in maniera più organica ai bisogni dei profughi, nei locali di via del Crocifisso nasceva in novembre il Comitato pro esuli - giuliani, alla cui presidenza veniva nominato don Sirio Niccolai, presidente della commissione pontificia di assistenza nonché uno dei sacerdoti promotori della Casa del Profugo. Sempre allo scopo di affrontare e rispondere ai problemi e ai bisogni che si manifestavano e per affermare la propria presenza e identità, all'interno della comunità giuliana si costituiva il Gruppo dei combattenti giuliani nell'ambito della Associazione Nazionale Combattenti di Lucca e la locale sezione del MIR, Movimento Istriano Revisionista nato dalle ceneri del CLN di Pola. L'obiettivo di questo movimento consisteva nel propagandare e tenere alto il dibattito sul

Trattato di Pace allo scopo di pervenire ad una sua revisione che permettesse il ritorno della sovranità italiana sui territori ceduti alla Jugoslavia.

Intanto la vita nei locali di via del Crocifisso e nel Centro Raccolta Profughi si svolgeva in una dignitosa ma spesso mortificante realtà. Soprattutto nell'edificio di piazza del Collegio, l'esistenza doveva fare i conti con una realtà spesso frustrante. Le famiglie vivevano in grandi stanzoni divisi da improbabili pareti fatte di tavole di legno dove ogni forma di intimità familiare era bandita. Bastava montare su una sedia e si poteva vedere ciò che accadeva alle persone che vivevano accanto. I primi servizi igienici consistevano in un fossato realizzato nel cortile interno del Campo, mentre per lavarsi in modo adeguato bisognava attendere il proprio turno settimanale. Tra le pareti di legno regnavano incontrastate le cimici che gli adulti si impegnavano a stanare ed uccidere con le punte acuminata dei coltelli. Un altro problema riguardava il lavoro. Molte donne entrarono come domestiche nelle famiglie della buona borghesia lucchese, gli uomini invece si dovettero accontentare all'inizio di lavori saltuari e stagionali per poi inserirsi nel tessuto produttivo o nella pubblica amministrazione.

Ma la vera emergenza era quella abitativa. La vita nel campo profughi rappresentava una situazione che con il passare del tempo diventava sempre più insostenibile. Il bisogno di una casa rimase a lungo la richiesta più pressante avanzata dai profughi. I primi a farsi carico di agitare questo problema furono i lavoratori della Manifattura Tabacchi che si riconoscevano nella corrente sindacale socialista. In un comunicato sul problema abitativo dell'ottobre del 1947 sottolineavano la precaria condizione dei loro colleghi giuliani invitando le autorità a trovare una soluzione al problema. Soluzione che iniziò a materializzarsi con l'approvazione da parte del Governo nazionale del piano INA – Casa, un imponente piano di edilizia popolare avviato nel luglio del 1949 e conclusosi nel 1963 con la costruzione di 355.000 alloggi in tutta la penisola. Le prime case popolari lucchesi vedevano la luce nei primi anni '50 e, come previsto dalla legge, una percentuale di alloggi spettava di diritto alle famiglie giuliane. Tuttavia le assegnazioni procedevano a rilento, tanto da indurre un gruppo di famiglie residenti nell'ormai fatiscente stabile di via del Crocifisso a protestare con un duro comunicato stampa nel novembre del 1953 nel quale si sottolineava l'impossibilità di continuare a vivere in quell'edificio. Un altro momento di attrito con le autorità si manifestò nell'estate del 1949. Era giunto da parte delle autorità di Pubblica Sicurezza l'ordine di prendere ai profughi le impronte digitali contemporaneamente ad un decreto che stabiliva un periodo massimo di 18 mesi per risiedere in un campo profughi. Il malcontento serpeggiava e venne indetta una manifestazione che non ebbe la possibilità di svolgersi per l'intervento della polizia intenzionata a reprimere ogni accenno di protesta. Una delegazione accolta dal Prefetto e il ritiro delle ordinanze faceva rientrare ogni contestazione.

Per quanto riguardava la gestione del Centro non tutto era esente da polemiche. Una ispezione effettuata nel dicembre 1947 evidenziava una contabilità scarsamente limpida ed invitava ad una sollecita normalizzazione del servizio. Anche don Renzo Tambellini, cappellano del Centro e punto di riferimento per tutti i profughi, denunciava ingiustizie palesi, che segnalate al ministero non ebbero seguito. Queste ingiustizie sono rimaste nella memoria di alcuni profughi e rappresentano ancora oggi il segno di un malessere e un disagio non rimosso. Rimane nella memoria anche il ricordo di un torto, di uno sguardo, di una piccola umiliazione subita a causa della condizione di profugo che il tempo ha lenito ma non cancellato.

Nel gennaio del 1956 il Centro Raccolta Profughi di Lucca chiudeva i suoi battenti. A duecento di loro venivano assegnati 52 appartamenti mentre circa 180 persone dovevano trasferirsi presso altri centri. Con la chiusura del Centro finiva anche il lungo dopoguerra dei profughi giuliani giunti a Lucca nel 1947.

Appendice

DOCUMENTI

Aiutiamo i nostri fratelli di Pola

GLI ESULI RIFUGIATISI NELLA NOSTRA CITTA' CHIEDONO UNA CASA E UN PO D'AIUTO Ha mai pensato nessuno, anche fra le autorità, a visitare il loro Centro di raccolta?

Dove un tempo sorgeva un ospedale destinato ad accogliere i feriti di guerra, sorge ora un centro di raccolta di esuli giuliani. La funzione dell'ospedale è rimasta la stessa, quella di raccogliere gente ferita: quelli di un tempo erano feriti nel corpo, quelli di ora sono feriti nell'animo. Abbiamo visitato questo centro e un senso di commozione e di tristezza ci ha colpiti: gente che viveva a Pola in una certa agiatezza, che aveva un impiego, un lavoro, che aveva la propria casa arredata con gusto e con tutte le comodità, e che ad un tratto è dovuta venir via, abbandonare tutto, ammassare i mobili sopra i treni stivati, presi dall'orgasmo di fare presto per non rimanere bloccati al di là del confine, e raggiungere città lontane dalla loro zona, per trovare un po' di calma.

Così anche a Lucca come in tante altre città italiane sono giunti qualche centinaio di questi esuli, donne, uomini, vecchi e bambini. Per la maggior parte erano impiegati presso la Manifattura Tabacchi, la quale ha provveduto a riprenderli in servizio nella Sede di Lucca ed alloggiarli in questi locali dell'ex Ospedale della Croce Rossa e nel vecchio padiglione dell'ex ospizio di Santa Caterina in via del Crocifisso. Chi conosce questi locali può facilmente farsi un'idea del modo in cui è costretta a vivere questa gente. Corsie dove dormono 40-50 persone che devono anche farsi da mangiare nello stesso ambiente, su fornelli portatili, dove devono trascorrere tutta la loro giornata, in questi stanzoni antigienici senza vetri alle finestre, senza riscaldamento insufficiente. E ci sono donne di oltre 80 anni, che per puro amor di patria ha preferito venir via da Pola, e che ora si trovano quaggiù assieme alle altre famiglie, con l'ombra dello sgomento che si legge sui loro volti, col pensiero della loro roba comprata con tanti sacrifici e lasciata abbandonata nei magazzini a marcire. Il nucleo familiare è completamente scomparso. Le donne sono costrette a dormire separate dai mariti. Solo qualcuna che ha avuto la fortuna di trovare in questo Ospedale una stanzetta separata, ha fatto di una stanza un appartamento, sistemando alla meglio la mobilia. Da ben otto mesi questa gente vive in tali condizioni. Per i primi tre mesi venne concesso un sussidio, poi più niente, di modo che con la retribuzione della Manifattura Tabacchi devono vivere gruppi di 4-5 persone di famiglia. Questo è appunto un caso grave: se lavora la moglie in Manifattura il marito è disoccupato, e deve trascorrere le giornate nell'ozio, nello scoramento.

Abbiamo parlato con alcuni di questi esuli. Ci hanno raccontato le loro peripezie, la loro vita di lassù, e quella di ora, qui a Lucca. C'è in tutti una grave preoccupazione: la mancanza di una casa. La casa è una gran parte di noi stessi, dov'è la casa è l'uomo con le sue gioie, i suoi dolori. Augusto Alfani diceva che entrando in una casa di un onesto lavoratore, pare si allarghi il cuore! Essa è l'asilo più bello, più nobile, più caro, vera scuola di affetti sinceri e saldi... Ora questa gente la casa non l'ha più. Da otto mesi vive così, alla meglio, adattandosi a fare di tutto in uno stanzone freddo e tetro; perfino nella cappella dell'Ospedale si è rifugiata la gente a dormire. E dappertutto casse, valigie, mobili ammucchiati, destinati alla rovina, giacchè in molte stanze ci piove. L'inverno si avvicina a gran passi. Ecco una domanda che molti di questi esuli ci hanno rivolto: come faremo a passarlo?

Come vivrà questa gente quando il vento entrerà dalle finestre mal chiuse ed il freddo intirizzerà i fanciulli?

Eppure nessuno pensa a loro, nessuno pensa a dare un aiuto a queste famiglie che pure sono italiane come le nostre, nessuno pensa a porgere un conforto morale a questi nostri fratelli. Ha mai pensato nessuno anche fra le autorità a fare una visita a questo centro? Quanta gioia abbiamo letto nei loro volti, alla vista di una persona nuova. Basta un sorriso, una parola, perché fiorisca nei loro cuori provati dal dolore, la fiducia nella vita e sia scacciata un po' di tristezza. Perché non si fa in modo che questa gente possa avere- come era stato promesso- una casa? Non chiedono il lusso, ma solo il minimo necessario perché ognuno possa sistemarsi e ricominciare una nuova vita.

Perché non si cerca di dare un lavoro a questi disoccupati che si trovano a parità di diritto con i reduci? Eppure una disposizione esiste con la quale si dovevano tener presente anche i profughi nelle assunzioni al lavoro!

Perché non si organizza qualche festeggiamento a beneficio di questi poveri esuli? Una volta erano di uso certe manifestazioni di affetto, ora sembra che tutto sia finito, ognuno pensa a se stesso e non sa che c'è tanta gente che soffre. Ci sono dei vecchi e dei bambini bisognosi del nostro aiuto, facciamo anche a Lucca, come in tante altre città di Italia, aiutiamoli.

Sono anch'essi figli di questa nostra Italia, tendiamo loro fraternamente la mano!

(articolo pubblicato giovedì 20 ottobre 1947 sulla cronaca di Lucca de Il Nuovo Corriere).

Appello dell'Arcivescovo di Lucca ai parroci in occasione della "Giornata della solidarietà con il bambino profugo giuliano"

Dal Comune di Lucca e da quello di Capannori è stata indetta per domenica prossima 21 corrente, la "Giornata della solidarietà con il bambino profugo giuliano".

Se è dovere di carità cristiana aiutare i nostri fratelli giuliani, i quali, costretti ad abbandonare la loro terra e le loro case, hanno perduto tutto e soffrono l'indigenza, questo dovere si fa più acuto e impellente allorché si tratta, come nel caso, di procurare nutrimento ed assistenza ai loro bambini, maggiormente esposti per la loro età a risentire le dolorose conseguenze della situazione, specie durante il periodo invernale.

Prego ogni parroco di dare tutta la sua efficace cooperazione – nel modo che riterrà più opportuno e valendosi all'uopo delle Associazioni di A.C. – a che la giornata abbia l'esito bramato, esortando i parrocchiani a corrispondere generosamente all'appello e raccogliendo le offerte.

La festa del Santo Natale, ormai prossima, è molto opportuna a stimolare i fedeli alla carità, essendo loro facile riconoscere in ogni piccolo bisognoso l'immagine stessa del Pargolo Divino.

Le offerte raccolte saranno rimesse a questa Curia arcivescovile non più tardi della fine del corrente anno.
Antonio, Arcivescovo.

(pubblicato sabato 20 dicembre 1947 sulle pagine della cronaca di Lucca de Il Nuovo Corriere)

Appello del Sindaco di Lucca Martini alla popolazione in occasione della "Giornata di solidarietà col bambino profugo giuliano" indetta a livello nazionale per il 21 dicembre 1947

Lucchesi!

La ratifica del trattato di pace non ha posto termine alla tragedia delle genti giuliane.

Vostri fratelli, d'ogni condizione sociale, abbandonate le case e le risorse di vita, esuli dalla loro terra per non rinnegare un ideale di libertà, hanno chiesto alla Patria comune conforto ed asilo.

Essa li ha accolti fra industrie inoperose, città distrutte, in un difficile momento di assestamento e di ricostruzione.

A tutt'oggi i giuliani devono affrontare le difficoltà di una precaria sistemazione. I più sono ancora in quei "campi" che troppo da vicino ricordano giornate di lutti e dolori.

Ma coloro che più risentono di questa dolorosa situazione sono i bambini.

Bimbi ai quali manca il calore di un focolare e nella maggioranza dei casi anche il nutrimento necessario.

Collegi, preventori, asili nido, assistenza sanitaria, indumenti, mense. Di questo essi abbisognano nel periodo invernale.

Per questo fine sono stati destinati i fondi che saranno raccolti in questa "Giornata della solidarietà con il bambino profugo giuliano".

Lucchesi!

Dando il vostro contributo a quest'opera di doverosa solidarietà, voi, oltre a compiere un atto di carità cristiana, compirete un atto fraterno verso italiani che ai disagi di questo dopoguerra devono aggiungere la tristezza per la loro terra lontana, il pesante fardello della loro condizione di esuli.

(pubblicato venerdì 19 dicembre 1947 sulle pagine della cronaca di Lucca de Il Nuovo Corriere)

Manifesto della sezione lucchese del Movimento Istriano Revisionista

Cittadini Lucchesi e Giuliani!

Il 15 settembre 1947 veniva data esecuzione all'iniquo trattato di pace col quale si mutilava la nostra Patria, strappandole parte del territorio della Venezia Giulia per consegnarlo alla Jugoslavia di Tito.

Ad un annodi distanza da quella funesta data, che fu preceduta dall'esodo dei 28.000 abitanti di Pola (esodo mai finora registrato nella storia dei popoli), la ferita inferta sulla carne viva della Patria continua a sanguinare. E gli esuli giuliani, disseminati in ogni parte d'Italia sono al cospetto della Nazione e del mondo palpitante dolorosa testimonianza della somma ingiustizia consumata ai danni dell'Istria intera e parte della Venezia Giulia, terre indiscutibilmente italiane.

In questo primo annuale di dolore per noi tutti giuliani e per tutti i fratelli italiani, vada il pensiero ai 600 mila morti che si sono immolati per liberare le sante città venete e romane dal dominio austriaco, agli amati focolari usurpati, alle spiagge luminose ed a tutte le intramontabili testimonianze dell'italianità della Venezia Giulia. Ed al pensiero si accompagni l'ardente fede del trionfo della giustizia che a Parigi fu brutalmente calpestata.

Fratelli giuliani: ovunque siate, riportate oggi, al sole di questa Italia che si avvia verso la sua piena rinascita, le bandiere delle nostra città, vestite di quel lutto che fascia i nostri cuori. Fummo fieri nella sventura, siamo altrettanto forti nell'azione che vuole il ripristino dei diritti di Italia sulla nostra terra.

W la Venezia Giulia!

W l'Italia!

(pubblicato sabato 11 settembre 1948 sulla cronaca di Lucca del quotidiano La Nazione)

Considerazioni d'attualità

SITUAZIONE DISAGIATA DEI PROFUGHI NELL'EX CASERMA DI SANTA CATERINA

Chi passando, per ventura, da via del Crocifisso o dal tratto di via Vittorio Emanuele, posto proprio di fronte alla Manifattura Tabacchi, non ha osservato i finestroni dell'ex caserma di S. Caterina ed i "tubi" di stufa che vi emergono?

Ebbene, contrariamente al primo pensiero che porta a credere che in detti locali possano esservi magazzini o ripostigli, là dentro vivono, da anni, famiglie che l'immane flagello della guerra ha costretto ad abbandonare le proprie case, per trovare rifugio ed assistenza nella nostra città. Sono circa sette anni, dunque, che questi "profughi" vegetano in attesa di una casa o per lo meno di un luogo ove possano essere messi al bando la promiscuità e tutti i disagi derivanti dal sostare in ambienti poco adatti alla convivenza. Ma sino ad oggi, purtroppo, nessuna speranza è venuta a rincuorarli o a dire loro di pazientare ancora un poco.

Ed è stato, perciò, che la vibrata protesta da essi fatta a seguito dell'assegnazione degli ultimi appartamenti da parte dell'Istituto Autonomo Case Popolari, ci ha addolorato. Tale protesta è stata di una chiarezza veramente sconsolante. La inabilità di detti locali dovuta alle condizioni antigeniche e di instabilità, dichiarate rispettivamente dall'Ufficio Provinciale d'Igiene e dall'Ufficio del Genio Civile, poteva, pensiamo noi, indurre la commissione di assegnazione degli alloggi ultimamente distribuiti, a rivedere la "percentuale" fissata a favore dei "profughi", in quanto oltre ad essere tali, gli abitanti dell'ex caserma di S. Caterina, si sono dichiarati sotto la mannaia dello sfratto giudiziario in atto. La "burocrazia", in questi casi, dovrebbe trovare qualche volta la molla del sentimento che porta a "rivedere" od a "suggerire" varianti quanto mai opportune. Perciò non ci rimane che stare in fiduciosa attesa, sicuri che le competenti autorità non mancheranno di ovviare ad una sistemazione che ormai perdura da ben ottantasei mesi.

(articolo pubblicato il 24 novembre 1953 sulla cronaca di Lucca del quotidiano La Nazione)

La comunità del dopoguerra a S. Frediano
ANCORA ANNI PER CANCELLARE LA TRISTE DIVISA DEL PROFUGO?
Il cuore batte violentemente e prepotentemente di dolore constatando come tanti nostri fratelli vivono
e soffrono nella lunga attesa di una sistemazione

Braccati, oltraggiati e ridotti sul lastrico, ai “profughi” l’ex Collegio Reale della Scesa di S. Frediano apparve, al termine di un interminabile viaggio, addirittura una reggia. Finalmente un giaciglio ove riposare il corpo, finalmente un tetto ove ripararsi ed, infine, persone a cui confidare, senza tema di essere denunziati come “spie”, gli interni affanni.

Ma l’illusione ebbe, si può dire, la durata di una meteora. Col passare dei giorni la infernale “coabitazione” con altre centinaia di sventurati, cominciò a pesare, anche perché, invece incontro al ... progresso, le condizioni di vita andavano man mano peggiorando.

Non che le Autorità e i dirigenti del “Centro” prendessero ad “un tanto la canna” le sorti degli “ospiti”; tutt’altro! Soltanto che questi corpi (ed anime) dilaniati dalle sofferenze, dal terrore, esigevano, se non altro, un graduale miglioramento della situazione, in modo da poter tornare “a vivere” e non continuare “a vegetare” come la fossilizzazione del momento faceva pensare.

Ed oggi, alla distanza di ben otto anni da quel triste giorno in cui ex benestanti, ex proprietari terrieri, ex impiegati ecc. presero la triste divisa del “profugo” le condizioni di vita al “Centro Raccolta Profughi” di Lucca non hanno fatto sostanziali passi avanti verso il ritorno alla ... normalità.

Abbiamo veduto è vero, una infermeria ben tenuta e conosciuto un dirigente sanitario, il dott. Naccarati, tutto dedito alla cura e all’assistenza dei suoi pazienti; abbiamo constatato l’esistenza di un “Asilo Infantile” ove 50 bambini sono amorevolmente guidati nei primi passi verso la vita; ma quale stringimento al cuore nel visitare, ad esempio l’enorme camerata installata nell’ex teatro del Collegio!

Immaginate un enorme stanzone, suddiviso in una infinità di ... appartamenti col criterio ... edilizio delle pareti in legno; piccoli “buchi”, insomma, dove anche i topi esiterebbero a vivere. Qui non c’è libertà fisica: se ti muovi nel ... letto, corri il rischio di far male all’inquilino attiguo e marito e moglie debbono rimandare ad altro luogo la disamina dei problemi familiari e necessariamente altre funzioni collegate alla vita coniugale. E’ giusto che, dopo novantasei mesi, l’uomo non abbia potuto riconquistare la sua piena libertà d’azione? In questo interrogativo sta, sia pure in parte non predominante, tutta la tragedia dei “profughi”

Ed ancora più triste – allarmante, diremmo – la vita che sono costretti a condurre gli “ospiti” del piano terreno. Abbiamo detto come i più fortunati – quelli alloggiati nei piani superiori – siano riusciti a trasformare un’unica stanza in un passabile ... appartamento; cosa dire allora di coloro che soggiornano nella cosiddetta “camerata – truppa”, cioè quella riservata ai “senza famiglia”? La più tetra delle stanze, risulta al confronto un modernissimo “bungalow”: non c’è aria né luce e l’unico segno del mondo esterno è proiettato blandamente nella “camerata” da un’unica finestra che dà in un...cortile interno. I moderni “Padre Faria” che vi abitano hanno segnate in viso le tracce di questa opulenza...di luce e calore ed anche il convivere con un poveretto affetto, si dice da t.b.c., è divenuto ormai per loro una abitudine che non preoccupa o affligge.

Cosa dire, poi, dell’ex cucina adibita anche questa a...stanza di soggiorno e dormitorio? Si tratta di un disgraziatissimo vano, totalmente oscuro (dopo infinite e reiterate insistenze è stato dotato di luce elettrica, necessariamente funzionante anche di giorno) il cui tetto lascia filtrare perennemente quella umidità nota a chi ha avuto occasione di avventurarsi nelle “sortite” delle nostra Mura Urbane: Gli abitatori di questa ex cucina possono ben definirsi “alluvionati a bagnomaria”.

Vi abbiamo affacciato il naso e lo spettacolo difficilmente sarà da noi dimenticato: 20 famiglie allo

stato dell' "età della pietra" ed un profugo della Grecia con le due gambe amputate sprofondato in un lettuccio. Sappiamo che tempo fa un rappresentante del Governo – S.E. Severini - ha visitato il "Centro Raccolta Profughi" di Lucca. Ha veduto, egli, soltanto i...lussuosi appartamenti del primo piano od anche la "camerata – truppa", l'ex cucina ed un altro lotto di alloggi abitato da esasperati inquilini? Con matematica certezza non lo sappiamo. Ci auguriamo, tuttavia, che S.E. Severini abbia appuntato ovunque i suoi occhi.

Si usa dire che "Roma non fu fatta in un sol giorno" ed anche noi comprendiamo le difficoltà esistenti per riportare alla vita persone che dall'oggi al domani dovettero abbandonare, in fretta e furia, i loro posti, le loro case, i loro beni. Comunque perché, vien fatto di chiederci, una giovane venticinquenne è stata consumata per un intero anno dalla febbre presso il "Centro" ed è stata costretta a distaccarsi dalla propria bambina di due anni, onde cercare in un Preventorio la tranquillità e la speranza di ritornare guarita per aiutare, tra l'altro, il vecchio padre, oggi costretto all'umile e poco redditizio mestiere del "raccogli – cicche".

Questo, comunque, non vuole essere un atto di accusa a chicchessia. Semmai se appunti vi sono, questi riguardano, non le assegnazioni in contanti che il competente Ministero fa ad ogni singolo "Centro" o i "Decreti" contemplati a favore dei "profughi" dalla "Gazzetta Ufficiale"; riguardano, sebbene, le pulsazioni più o meno appassionate di quel muscolo che sta sia al vertice di ogni umana azione: il cuore. Ed a noi, il cuore, ha battuto violentemente, prepotentemente di dolore, nel vedere come tanti nostri fratelli vivono e soffrono nella lunga attesa di una sistemazione che ormai si fa attendere da otto lunghi anni.

(articolo pubblicato il 23 agosto 1953 sulla Cronaca di Lucca del quotidiano La Nazione)

Dopo undici anni
ENTRO LA SETTIMANA IN CORSO IL CENTRO PROFUGHI VERRA' SMANTELLATO
Malumore per l'affrettato trasferimento delle famiglie che ancora non hanno
avuto l'assegnazione di una casa

Il Centro profughi di San Frediano, istituito fin dall'ormai lontano 1945 nei locali dell'ex Collegio, verrà "smantellato per disposizione del ministero degli Interni.

Inizialmente, quando nel territorio della provincia lucchese infuriava ancora la guerra, il Centro ospitò soprattutto famiglie fuggite dalla Garfagnana, dalla Versilia e dalla Lunigiana, che avevano avuto la casa distrutta dagli eventi bellici. Successivamente il Centro ha accolto esclusivamente profughi dall'Istria, che al tempo dell'annessione di queste terre alla Jugoslavia, optarono per l'Italia.

Per undici lunghissimi anni, nel Centro profughi di S. Frediano si è vissuti con una sola speranza nel cuore: poter tornare, un giorno, a riavere un'abitazione decente che consentisse di abbandonare, in modo definitivo, quell'imbarazzante promiscuità.

Per parecchie famiglie del centro di San Frediano, questo giorno è venuto, perché alcune in precedenza, altre attualmente, sono state sistemate in case popolari appositamente costruite. Diverse famiglie, però, non hanno trovato sufficientemente ampi i locali di nuova assegnazione, per cui non hanno potuto collocarvi completamente mobili e suppellettili a disposizione. C'è il caso di famiglie che hanno trasferito nei nuovi appartamenti i mobili indispensabili, lasciandone altri in magazzini, negli scantinati o nelle soffitte di case di persone conoscenti.

Le operazioni di smantellamento del Centro hanno avuto inizio ieri mattina lunedì. Sono dirette dall'ispettore inviato dal ministero degli interni, dottor Giuseppe Nardella, coadiuvato dal direttore Gaetano Spaziani.

Siamo a conoscenza che oltre duecento profughi troveranno sistemazione in 52 nuovi alloggi, la cui consegna è già cominciata. I profughi restanti, circa 180, saranno avviati presso i Centri di Carrara, Tortona e Napoli. La direzione generale di assistenza pubblica dello stesso ministero dell'interno ha messo a disposizione dei camions, per il trasporto dei mobili in possesso dei profughi.

Interpellato sulle operazioni di sgombero, il dottor Nardella ci ha detto: “Le operazioni di smantellamento procedono regolarmente e spero di poter restituire a Lucca, completamente libero, questo edificio prima del termine della settimana in corso”.

Molti profughi sono però venuti a trovarci in redazione, per esprimerci il loro disappunto sui trasferimenti, da loro ritenuti molto affrettati e senza un sufficiente preavviso. Secondo altri, lo smantellamento, se si doveva fare, avrebbe dovuto compiersi con più largo respiro e ciò per eliminare ovvi e comprensivi inconvenienti.

(articolo pubblicato martedì 31 gennaio 1956 sulla cronaca di Lucca del quotidiano La Nazione)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA VV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2008

Crainz Guido, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma 2005

Oliva Gianni, *Profughi*, Mondadori, Milano 2005

Oliva Gianni, *Si ammazza troppo poco*, Mondadori, Milano 2006

Pupo Raoul, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005

Pupo Raoul - Spazzali Roberto, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2005